

Fëdor Michajlovič Dostoevskij
IL GRANDE INQUISITORE
da "I fratelli Karamazov"



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 26 giugno 2020
- Ivano Gobbato -

Egli scende verso le "vie roventi" della città meridionale, in cui il giorno prima, in un "grandioso autodafé", alla presenza del re, della corte, dei cavalieri, dei cardinali e delle più leggiadre dame, davanti a tutto il popolo di Siviglia, il cardinale grande inquisitore aveva fatto bruciare in una volta, ad majorem Dei gloriam, quasi un centinaio di eretici. Egli è comparso in silenzio, inavvertitamente, ma tutti Lo riconoscono.

Il popolo è attratto verso di Lui da una forza irresistibile, Lo circonda, Gli cresce intorno, Lo segue. Egli passa in mezzo a loro silenzioso, il sole arde nel Suo cuore, i raggi della Luce, del Sapere e della Forza si sprigionano dai Suoi occhi e, inondando gli uomini, ne fanno tremare i cuori. Egli tende loro le braccia, e perfino dalle Sue vesti, emana una forza di salvezza.

Ed ecco che un vecchio, cieco dall'infanzia, grida: "Signore, risanami, e io Ti vedrò", e cade dai suoi occhi

come una scaglia, e il cieco Lo vede. Il popolo piange e bacia la terra dove Egli passa. I bambini cantano e Lo acclamano: "E' Lui, è Lui", ripetono tutti, "dev'essere Lui, non può esser che Lui". Egli si ferma sul sagrato della cattedrale di Siviglia nel preciso momento in cui portano nel tempio, fra i pianti, una candida bara aperta: c'è dentro una bambina di sette anni, unica figlia di un insigne cittadino.

La bimba morta è tutta coperta di fiori. Il prete uscito incontro alla bara guarda perplesso e aggrota le sopracciglia. Ma ecco risonare a un tratto il grido della madre della bambina. Si getta ai Suoi piedi: "Se sei Tu, risuscita la mia creatura!", esclama, tendendo le braccia verso di Lui. Egli la guarda con pietà e le Sue labbra pronunziano piano ancora una volta: "Talitha kum" La bambina si solleva nella bara, si siede e guarda intorno sorridendo con gli occhietti sgranati, pieni di stupore.

Non è l'incipit del romanzo stavolta, ma l'inizio del quinto capitolo del libro quinto, pagina 343 della mia edizione, di un autentico capolavoro della letteratura mondiale. È anche perché sono stato "rimproverato": mi è stato detto che se dico che un libro non è un capolavoro non invoglio gli altri a leggerlo, quindi corro ai ripari e attingo dalle oltre mille pagine de *I fratelli Karamazov* di Fëdor Michajlovič Dostoevskij.

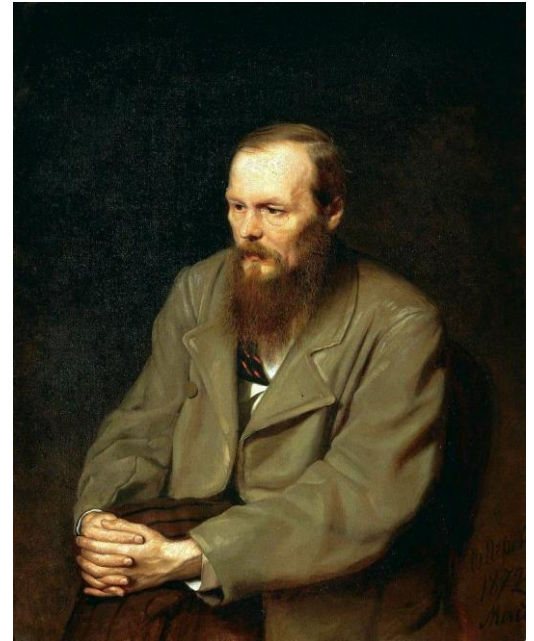
Comincia così *Il grande inquisitore*, un breve frammento in cui Ivàn Karamazov racconta a suo fratello Alëša una storia. E già questa cosa mi piace: c'è un racconto dentro a un altro racconto, cioè in un romanzo che già è popolato di personaggi, uno si mette a

narrare qualcosa a un altro. Succede spesso nei libri di Dostoevskij, che sono quasi sempre costruiti sul dialogo, sul rapporto fatto di parole che si intreccia tra noi umani.

Qui c'è un improvviso e inaspettato ritorno di Cristo sulla terra, che come compare si mette a fare esattamente le stesse cose che aveva fatto nella sua prima venuta: i ciechi vedono, i morti risorgono... tutto come la prima volta. Solo che adesso siamo nel XV secolo, nella cattolicissima Spagna, e c'è la Santa Inquisizione il capo della quale, un vecchio di quasi novant'anni alto e diritto, dal viso scarno e con occhi infossati nei quali riluce una scintilla di fuoco, fa subito arrestare il Cristo.

Che non viene mai chiamato per nome. Capiamo chi è solo da quello che dice la folla e dal fatto che ogni volta che Dostoevskij si riferisce a lui usa la maiuscola. E anche questo a me piace, perché mi fa pensare che questo grande scrittore russo – che nella sua opera fa riferimento tante volte alla figura di Cristo – senta costantemente la necessità di parlare di lui e, facendolo, finisca sempre col parlare *con* lui, come in una preghiera.

Ma è quello che l'Inquisitore ha in mente a sconvolgere Alëša intanto che ascolta il racconto di Ivàn, perché il vecchio cardinale in quella mirabile notte non farà altro che accusare Gesù al punto da arrivare a chiedergli "*Perché sei venuto a infastidirci?*", che non è esattamente quello che ci aspetteremmo da un prete di fronte al Secondo Avvento.



Fëdor Michajlovič Dostoevskij
11 novembre 1821 - 9 febbraio 1881

E ciò che segue è un lungo atto d'accusa da parte del vecchio. E lo schema è proprio quello del dialogo soltanto che uno solo dei due presenti parla, perché l'altro, Gesù, tutto quello che aveva da dire l'ha già detto con le due parole con cui ha risuscitato la bambina morta, che sono le stesse del Vangelo, dette alla figlia di Giairo: "*Talitha kum*", che in aramaico significa "*Fanciulla, alzati*".

Il cardinale insomma rimprovera Cristo: secondo lui Gesù ha proprio sbagliato tutto perché ha insegnato agli uomini la libertà, li ha lasciati liberi di scegliere ma non di questo hanno bisogno gli uomini secondo il vecchio Inquisitore, ma di qualcuno che pensi al loro posto, che dica loro cosa è giusto e cosa è sbagliato, per liberarli – dice proprio così – dall'ansia di dover decidere da sé.

Ci sono stati, nei centotrent'anni che ci separano dalla prima pubblicazione de *I fratelli Karamazov*, centinaia di interpretazioni di questo brevissimo pezzetto del colossale libro di Dostoevskij e non c'è di sicuro nessun bisogno che io aggiunga la mia. Essendo un semplice, comunissimo, lettore, posso permettermi di guardarlo come guarderei una baia scintillante se mi trovassi su una qualche isola favolosa.

Che la guardi perché è bella, semplicemente, senza illuderti d'aver capito davvero qualcosa delle correnti che si agitano sotto la superficie del mare. È questo il dono – la grazia – del leggere i capolavori: ci supereranno sempre, d'accordo, ma la loro bellezza ci è sufficiente: non è che devi sapere per forza perché un luogo, una persona, un'amica,



Umberto Orsini (Ivàn Fëdorovic Karamazov) e Carlo Simoni (Aleksèj Fëdorovic), sceneggiato Rai, ITA, 1969, Regia di Sandro Bolchi

un amico ti piacciono. Averli con te, poterteli portare appresso nonostante tutto, è abbastanza

Anche perché la cosa migliore di tutte, per conto mio, è il finale, che dice su Gesù Cristo tutto quello che forse c'è da dire. Quando il Grande Inquisitore condanna il suo prigioniero a morte dicendogli che lo brucerà sul rogo l'indomani mattina e ad Alëša – che ci sta capendo poco o niente, come noi o quantomeno come me – Ivàn racconta il finale della storia.

Io volevo finirlo così: l'inquisitore, dopo aver taciuto, aspetta per qualche tempo che il Prigioniero gli risponda. Il Suo silenzio gli pesa. Ha visto che il Prigioniero l'ha sempre ascoltato, fissandolo negli occhi col suo sguardo calmo e penetrante e non volendo evidentemente obiettare nulla. Il vecchio vorrebbe che dicesse qualcosa, sia pure di amaro, di terribile.

Ma Egli tutt'a un tratto si avvicina al vecchio in silenzio e lo bacia piano sulle esangui labbra novantenni. Ed ecco tutta la Sua risposta. Il vecchio sussulta. Gli angoli delle labbra hanno avuto un fremito; egli va verso la porta, la spalanca e Gli dice: "Vattene e non venir più... non venire mai più...". E Lo lascia andare per "le vie oscure della città". E il Prigioniero si allontana.

Perché il vecchio resta della sua idea, sì. Eppure quel bacio gli arde nel cuore.